

il manifesto

cultura

pagina 11

Le città dell'incanto perduto

«Un paese ci vuole. Ripartire dai luoghi» di Enzo Scandurra. Un saggio sulla crisi della metropoli vista attraverso la prospettiva del locale
AGOSTINO PETRILLO

Qualcosa ci manca. Nelle nostre città, per quanto ci sforziamo di adattarci ad esse, qualcosa di necessario continua a sfuggirci, qualcosa che, pur investendo la nostra identità, è immediatamente al di là della coscienza ordinaria, della percezione, dei sensi. Forse questo qualcosa giace in un rapporto con i luoghi che non esiste più, e che possiamo ritrovare solo a fatica, scavando nella memoria, nell'infanzia. Così nell'ultimo libro di Enzo Scandurra, (Un paese ci vuole. Ripartire dai luoghi, Città Aperta, euro 13,50) si mescolano i piani dell'analisi teorica dell'urbano e quello del racconto, della narrazione. Narrazione che, pur basata su di una prospettiva personale, non indulge più di tanto all'autobiografismo, ma restituisce piuttosto scorci di una Roma borgatara e popolare, sul cui sfondo, quasi evocati dai luoghi stessi, si disegnano personaggi vividi, si sovrappongono gli eventi e le epoche.

Schiacciato dal genius loci

Passano gli anni del secondo dopoguerra, il Sessantotto, figure familiari ed amicali; tra i molti si materializza anche Pier Paolo Pasolini di cui balena un brevissimo ed efficace ritratto. Ma non si tratta di un macinare della memoria fine a se stesso, o di una operazione nostalgica sulla Roma d'antan, il libro in realtà è sospeso su di una serie di interrogativi che vanno al di là del localismo gretto e delle tristi filosofie del genius loci.

Testo erratico e frammentario, aperto a suggestioni derivanti dai saperi più diversi, dalle scienze del territorio alla filosofia politica e alla teologia, quello di Scandurra ruota intorno ad una serie di ossessioni: è possibile pensare dimensioni dell'appartenenza che non siano quelle della misera identificazione con la tribus, con l'etnos? Se sì, qual è il modo in cui queste dimensioni possono giocare in una prospettiva di rivitalizzazione e di reinvenzione della dimensione urbana? Una prospettiva politica nuova, che sappia tenere conto di queste necessità, è per ora possibile coglierla solo per accenni, per singole intuizioni, che non formano ancora un quadro pienamente significativo. Ricollegandosi al suo precedente lavoro Città viventi e città morenti (Meltemi) l'autore insiste sugli aspetti negativi derivanti dal disincanto del mondo caratteristico del progetto della modernità, sul venire meno di una relazione profonda con gli spazi di vita che conduce ad una gelida indifferenza emotiva, ad una incapacità di distinguere la qualità dei luoghi radicata nel mondo contemporaneo.

Contrariamente a quanto sostengono i teorici postmodernisti della «indifferenza dei luoghi» il vero cosmopolita è colui che è in grado di cogliere le differenze simboliche tra un luogo e l'altro, pur nella consapevolezza della sua «appartenenza planetaria». Da dove cominciare allora il processo di «reincanto» di un mondo così completamente smagato come quello contemporaneo? Sullo sfondo delle guerre, dell'odio, dei conflitti attuali si potrà mai ridisegnare una prospettiva della festa collettiva e di «frontiere condivise e storie incrociate»? Ripartire dai luoghi può essere un modo di riaprire il concetto di cittadinanza e di disegnare forme di cosmopolitismo all'altezza dei tempi? Qui il discorso si fa più allusivo, sospeso tra considerazioni politiche, ecologiche, tecnologiche. Senz'altro vengono sciorinate sul tavolo le grandi questioni dell'epoca, ma le conclusioni appaiono problematiche. Insistere sul fatto che la sperimentazione di nuove forme di democrazia debba passare necessariamente attraverso il piano locale, vuol dire non coglierne alcuni limiti: non solo le visioni anguste che il municipalismo a volte propone, ma anche una relativa debolezza decisionale rispetto al piano globale. Difficile anche distinguere tra un localismo «conservatore»

caratteristico degli anni Ottanta e primi Novanta e uno «progressista» che si andrebbe delineando sullo sfondo della «cattiva globalizzazione». Certo una via che conduca al di fuori della situazione attuale di scollamento della politica dalle realtà sociali e di ristagno culturale dei saperi sulla città va individuata, ma quello della politicizzazione del locale mi pare solo un momento di un'architettura più complessa, che deve avere la dimensione translocale e transnazionale come suo riferimento esplicito. Non che nel volume queste problematiche non vengano accennate, ma vi convivono più vocazioni e linee di indagine: dal destino delle culture locali nel mondo globalizzato, alle possibilità di sviluppo di una dimensione transnazionale, fino alla nascita di culture a base non locale. Proprio per questo intreccio di temi, che non è oggettivamente possibile risolvere, si rischia però di presentare un panorama troppo vasto, un «programma» di ricerca e di pratica politica affascinante, ma attaccabile da chi in maniera più banale e tetragona ripropone una fuoriuscita «a tutto tondo» dalla crisi attuale delle identità e dell'urbano, basata sulla semplificante riproposizione di categorie spengleriane quali l'anima dei luoghi, la memoria locale, le radici delle città, magari lette «da sinistra» in chiave ambientalista.

Un'estetica del quotidiano

È purtroppo vero che anche la grande teoria per il momento aiuta poco: dalla letteratura ultima sulla globalizzazione delle culture sembrano emergere approcci discordanti, che presuppongono ognuno una diversa articolazione dei rapporti tra il piano locale e il piano globale. In questo senso il lavoro di Scandurra offre senz'altro un contributo interessante: dato che i processi culturali non possono essere ridotti alle mere condizioni strutturali, ma si sviluppano secondo logiche proprie, il mescolarsi di culture locali e globali va esplorato con strumenti innovatori. Se il formarsi di una cultura planetaria attraversa ormai l'estetica «di tutti i giorni», le dimensioni politiche, normative e cognitive del processo invece ancora in buona parte ci sfuggono. Sono «questioni mortali», su cui oltre allo sforzo di comprensione, occorre anche praticare anche scelte di campo. E in questa direzione oltre alla memoria dei luoghi è importante analizzare, per quanto frammentate e disarticolate, le dimensioni nuove dell'appartenenza che si vanno delineando sul piano globale, quelle diasporiche caratteristiche delle identità e delle pratiche dei migranti, che forse meglio possono dischiudere le porte di un incantato e futuro transnational urbanism.